

Da: Scuola e Città N. 3 – 31 marzo 1985 – La Nuova Italia

L'equivoco della scuola "libera".

La scuola privata in genere

La coerenza allo spirito democratico m'impone di rispettare chi, pensando diversamente da me, vuole organizzare o frequentare una scuola privata. La democrazia, però, non è uno spazio vuoto, dove ciascuno mette ciò che vuole, ma convivenza che esige dialogo e confronto, attraverso cui si opera la maturazione umana e civile degli individui. La tolleranza va sempre unita al coraggio della discussione, quindi proprio la coerenza allo spirito democratico mi impone la fatica di esporre i motivi contrari alla scuola privata.

Quale libertà?

Il primo motivo nasce dall'equivoco di questa tanto sbandierata insegna di libertà. Di quale libertà si intende parlare? Quella dell'individuo, alunno o professore che esso sia, oppure quella dell'istituzione sul cui schema l'individuo deve plasmare la propria identità? Quella di pensare con la propria testa, mettendo a problema ogni proposta culturale, o quella di inculcare l'ideologia ufficiale del gruppo che organizza la scuola, al suono di una sala campana?

Fintanto che rimane legata ai termini astratti la discussione può trasformarsi in un giaco a scacchi di parole in cui si cerca di accaparrare per sé quelle che evocano consenso e di gettare sugli altri quelle che sollecitano una condanna: così "la scuola libera" spezza "il soffocante monopolio" di Stato.

Prendiamo perciò il caso concreto di un insegnante che, attraverso la ricerca culturale, matura nella propria coscienza una diversa visione dei valori della vita. Nella nostra società, aperta e dinamica, questo non è un caso isolato, ma piuttosto la norma. Nella scuola di Stato l'insegnante può vivere il suo interiore itinerario con serenità, alla luce del sole, come arricchimento personale e nuovo contributo di stimoli per gli alunni. In una scuola "libera" invece, se la nuova visione del mondo viene in contrasto con l'ideologia ufficiale, non potrà esprimere liberamente l'interiore travaglio, né intessere il dialogo culturale che stimola e sostiene nel momento della maturazione. L'istituzione, minacciata nell'ortodossia, prima o poi deve ricorrere ai meccanismi di autodifesa. Inevitabile, quindi, la condanna, che getta sul povero malcapitato l'onta del tradimento per reprimerlo interiormente con il senso di colpa e isolarlo esteriormente per impedire il contagio.

A questo punto l'insegnante non può evitare il dilemma: o lasciare la scuola, o venire a compromesso con la propria coscienza. **In** un momento come il presente, in cui

la conquista di un posto di insegnamento (come di ogni altro tipo di lavoro) è ardua impresa, il dilemma si colora di più fosche tinte: o perdere il posto di lavoro e quindi il pane quotidiano per sé e per la famiglia, oppure vendere l'anima al diavolo ... perché si tratta proprio di vendere l'anima al diavolo quando si tradisce la coscienza, anche se si continua a spendere le più sante parole per la più giusta delle fedi.

Tutto ciò accade indipendentemente dallo spirito di tolleranza e dalla comprensione umana di cui le persone sono capaci. E' l'istituzione stessa che genera questa situazione conflittuale e scatena i meccanismi di rigetto.

Una analoga esperienza traumatica può essere vissuta dall'alunno. Se per evitare le tensioni, in cui viene coinvolta la stessa famiglia, si piega alla pigra indifferenza o al conformismo, non avrà più senso parlare di educazione e tanto meno di spiriti liberi.

Proselitismo

Il secondo motivo di opposizione si fonda sul fatto che la scuola privata finisce per sacrificare l'azione educativa alle esigenze del proselitismo. Se la propria visione del mondo è "la verità", se il proprio progetto di uomo è l'uomo totale, l'unico possibile secondo verità, è inevitabile che coincidano l'educazione dell'uomo e la formazione del proselita. Il progetto educativo di queste scuole parla di identità con molta enfasi. È un altro tentativo di dipingere con colori piacevoli una realtà inaccettabile, che riecheggia il vecchio gioco di astuzia del cavallo di Troia. Il significato preciso di identità nasce in antitesi all'associazionismo psicologico che nega l'unità del soggetto e lo scompone nella molteplicità degli atti di coscienza, esprime perciò l'unità della persona che permane attraverso il continuo fluire dei vari atti di autocoscienza e il suo distinguersi da ogni altra come realtà irripetibile. Di fronte a una proposta di valori la persona li ripensa in rapporto alla propria irripetibile identità e in maniera altrettanto propria li traduce in comportamento. Qui invece l'identità esprime l'appartenenza a un gruppo che si qualifica per una particolare ideologia; perciò l'individuo deve perdere la propria identità irripetibile per uniformarsi all'identità collettiva. La sua formazione si attua attraverso l'apprendimento di principi già definitivamente formulati e l'interiorizzazione di modelli comportamentali già delineati. Ogni ideologia ha i suoi eroi da proporre all'ammirazione e all'imitazione. L'identità collettiva può spingere la spersonalizzazione tanto avanti da esigere persino un abito uniforme e una ritualità di gesti. Allora l'identità del cristiano, del marxista ... è l'identità del soldatino, che consiste proprio nel non avere identità, ma nel marciare all'unisono, al fischio del caporale. L'uomo moderno si sente sempre più stretto e scomodo in questo vestito. Per superare la crisi dell'abbandono il proselitismo diventa una ragione di sopravvivenza. A questo punto emerge alla coscienza l'inconfessato

motivo di fondo. Si afferma con vigore di voler dare una formazione completa e di agire solo per offrire un servizio all'uomo, ma a ben guardare l'educazione completa coincide con le scelte ideologiche del gruppo, per cui il servizio all'uomo appare piuttosto come la volontà di riportare l'uomo entro i propri schemi. In un regime di scuola privata è inevitabile che i vari gruppi facciano della scuola, in maniera più o meno cosciente, lo strumento di proselitismo. Immaginate che cosa avverrebbe se ogni chiesa e ogni partito si costruisse una propria scuola!

"Sostituite alla scuola pubblica neutra ed aperta a tutte le correnti, altrettante scuole di parte, quante sono queste correnti e quindi chiuse ognuna ad ogni infiltrazione indipendente, ognuna intransigente e intollerante del pari; e mancherà tra tanti mugnai, intenti a trarre ciascuno l'acqua al proprio mulino, chi senta e proclami che gli educandi non debbono essere né acqua da far girare la ruota, né grano da macinare, e che l'educatore non dev'essere la ruota che schiaccia e prepara la farina da impastare". Così diceva Rodolfo Mondolfo ai cattolici del Partito Popolare che si battevano per la scuola libera (*Libertà della scuola ed esame di Stato*, ed. Cappelli, 1922).

Eticità dello Stato

Un terzo motivo di opposizione: la scuola privata disgrega il ruolo etico dello Stato democratico. Contro la gestione feudale del potere l'epoca moderna vanta come conquista fondamentale l'affermazione dello Stato come ente giuridico al di sopra delle parti e tutore della libertà e dei diritti di tutti, delle minoranze non meno che delle maggioranze. Mentre nella fase dell'assolutismo lo Stato ha una propria fede e l'impone ai sudditi (*cuius regio, eius religio*), nella fase democratica non fa propria nessuna fede e nessuna ideologia. La democrazia non è però nemmeno uno spazio vuoto, abbandonato al capriccio. In regime democratico lo Stato svolge il suo ruolo etico nella misura in cui sa essere il luogo del dialogo, ove le varie istanze dei valori etici emergono dalla base dei cittadini e si confrontano nel rispetto dell'unica regola costituita dalla ragione. Il dialogo si rivela qui come la più autentica delle situazioni che l'uomo può vivere, quando prende coscienza della propria finitezza e dell'infinito cammino verso la verità, rispetto al quale non è mai nella situazione del possesso, ma solamente del continuo "errare" per sentieri non ancora tracciati. Proprio lo sviluppo di questo dialogo costituisce il cammino di maturazione umana, sia nella conquista della verità che nella realizzazione dei valori di convivenza. La scuola pubblica che, non avendo una propria ideologia già confezionata, presenta il reale cammino storico degli uomini alla ricerca della verità e permette a ciascuno di esprimere le proprie convinzioni, è la migliore educazione alla ricerca e alla convivenza.

La scuola privata, nella misura in cui ha una verità sicura da trasmettere, rende inutile il dialogo. Il cammino verso la verità lo si percorre all'interno del gruppo che la possiede senza ombra di dubbi. Il confronto con gli altri può al massimo servire a un arricchimento culturale, che nulla però aggiunge di essenziale a quanto è già posseduto. Anzi, può essere persino pericoloso, quando ancora la convinzione non è ben assodata. Le ortodossie, fintanto che possono, mettono a tacere ogni altra voce. Se si è certi di possedere la verità, rispetto cui le opinioni degli altri sono o errate, o incomplete, l'attenzione per l'interlocutore esprime non tanto l'attesa di un reciproco aiuto nell'incerto cammino verso la verità, ma la presunzione di portarlo alla luce, ossia di conquistare un nuovo seguace della propria parte.

Si obietta da parte di chi sostiene la scuola privata: prima di dialogare è necessario aver chiara coscienza della propria identità, altrimenti si scade nella confusione, perciò la scuola privata è la premessa indispensabile a un dialogo intelligente e costruttivo.

Abbiamo visto quale sia l'identità alla quale la scuola privata educa: è quella che esprime l'appartenenza ad un gruppo, per cui l'individuo cessa di essere se stesso e diventa il portatore di una bandiera. Qui il dialogo non nasce da un interno bisogno, ma dalla esteriore situazione di una società pluralistica, per cui inevitabilmente scade nello scontro di gruppi antagonisti per la conquista di un maggiore spazio sociale. In questi casi il trasporto emozionale di parte prevarica sulla onesta ricerca della verità, la coscienza civica si frantuma a favore dello spirito di gruppo, mentre la convivenza democratica si imbarbarisce sopraffatta dalla logica della giungla, dove tutto è giustificato in funzione del trionfo della propria parte. I contrasti sociali e politici dell'Irlanda del Nord e di tutto il Regno Unito dipendono anche dal sistema scolastico, o per lo meno il sistema delle scuole private in mano alle confessioni religiose che rispecchiano la divisione sociale, non ha certo contribuito a superare questi steccati.

Storicamente la scuola privata non nasce da una esigenza moderna sul terreno della democrazia, ma è la sopravvivenza di una istituzione medievale, che lo Stato moderno non è riuscito ad eliminare. All'inizio dell'era moderna le varie chiese nate dalla rottura dell'unità religiosa hanno valorizzato e rinnovato la scuola accentuandone però la funzione di proselitismo. Lo Stato moderno all'inizio controlla la scuola solo indirettamente, attraverso la Chiesa di Stato. Poi quando la cultura illuministica pone il problema di una riorganizzazione globale della società secondo principi razionali, assume in proprio la gestione della scuola, innanzitutto per garantire l'istruzione a tutti i cittadini, poi per sottrarla alle ipoteche del confessionarismo e darle una maggior libertà di respiro culturale, infine per darle un indirizzo più tecnico e scientifico in rapporto alle nuove istanze della società. Durante la restaurazione sono state le forze conservatrici che hanno restituito alle varie chiese il controllo della scuola, nella convinzione che l'educazione religiosa fosse l'unico baluardo contro le nuove idee sovvertitrici dell'ordine costituito e perciò di origine demoniaca.

Parlare qui di "monopolio" per mettere in cattiva luce la scuola di Stato in cui tutti possono esprimere se stessi, è di nuovo giocare all'equivoco con le parole e intorbidare le acque per non far vedere la realtà; almeno fintanto che lo Stato è democratico e non assume in proprio nessuna fede. L'esclusione delle esclusioni non è un limite alla libertà, ma una sua difesa.

Progetto educativo

Il quarto motivo di opposizione alla scuola privata si rifà alla questione del progetto educativo. È il cavallo di battaglia dei sostenitori della scuola privata. Accusano la scuola di Stato di essere neutra, amorfa, solo capace di trasmettere un cumulo di nozioni. In antitesi presentano la scuola privata fondata su un chiaro progetto educativo e perciò capace di dare unità al vasto campo della cultura. La polemica è già stata dibattuta all'inizio del nostro secolo. Contro l'impostazione scientista e tutta proiettata nell'attenzione alla oggettualità, propria della scuola organizzata secondo i criteri del positivismo, Gentile affermava la necessità di un progetto educativo che desse unità al sapere. Così ha organizzato la scuola italiana con la sua riforma. La scuola pubblica, infatti, non fa sua nessuna particolare visione del mondo, ma attraverso la storia civile, la storia delle letterature e soprattutto la storia del pensiero filosofico presenta un panorama abbastanza completo del travaglio secolare vissuto dall'uomo per comprendere se stesso, per dare un senso all'esistenza e per riorganizzare in maniera più giusta e razionale la convivenza civile. Non è necessario essere idealisti per apprezzare il nucleo essenziale di questo progetto. Pur con l'apporto delle necessarie modifiche, la visione storica del patrimonio culturale dell'umanità è l'unico fondamento per un progetto educativo coerente alla società democratica. Non si tratta della torre di Babele dove ciascuno parla la sua lingua, ma di un pensiero che matura nel corso dei secoli, radicandosi di volta in volta nei problemi vissuti. Il succedersi delle diverse voci non è casuale, ma logico sviluppo del dibattito, segnato dalla continuità problematica. Questo patrimonio culturale, riconquistato attraverso la ripresa dei problemi, non offre soluzioni già pronte per il futuro, ma educa la capacità di cogliere i problemi, di pensarli con la propria testa e di risolverli in maniera sempre nuova. La coscienza della storicità rompe la pigrizia della ripetizione, la tracotanza della conservazione e rende disponibili alla novità del futuro, senza tagliare i ponti con il passato. Allo stesso tempo la coscienza della finitezza impone l'atteggiamento del dialogo come momento essenziale del lavoro di ricerca. In questo progetto educativo ogni giovane ha la possibilità di esprimere le proprie convinzioni, di vederne le origini e di vagliarne pregi e limiti, acquistando nello stesso tempo la capacità di capire quanti la pensano diversamente e di intavolare con loro un dialogo.

Credo che questo progetto educativo sia non solo l'unico possibile alla scuola pubblica, ma sia anche migliore di qualunque altro la scuola privata possa offrire, che comunque sarà sempre parziale e astratto, tanto è vero che ha bisogno di uscire dal tessuto vitale della società e di crearsi un'oasi, o un ghetto.

La scuola che si ispira a una ideologia ha una sua verità già definita, la sua preoccupazione è quella di trasmetterla nella sua integrità. La ricerca è solo il cammino del singolo soggetto, dato che la meta è già fissa e posseduta dalla collettività. La problematizzazione è solo una finzione, dato che la soluzione è già presupposta. In questa scuola si parla di futuro con la baldanza di chi già lo possiede o perché già conosce il metodo del suo funzionamento o perché ne comprende l'essenza, il senso ultimo: sarà insomma la piena manifestazione di quello che già si possiede in maniera certa, anche se non si rivela ancora nel suo irrefutabile e abbacinante splendore per la immaturità dei tempi. Al giovane non resta che apprendere il funzionamento del metodo già infallibilmente collaudato, o fissare ben in mente la verità sovrastorica garantita da qualche nume; per il resto si tratta solo di applicazione pratica ... quando la casistica non ha risolto anche questo problema, o meglio non ha sottratto all'individuo anche questo ultimo lembo di libertà. Qui l'azione educativa scade in manipolazione delle coscienze che "forma", ossia plasma una materia amorfa secondo modelli prestabiliti. La preoccupazione dei confini dell'ortodossia privilegia l'uniformità, preferisce l'adesione, piuttosto che il dibattito critico e il personale ripensamento. Perché altrimenti ci sarebbe bisogno di un luogo protetto, dove le voci reali della società non arrivano, o giungono filtrate dall'ortodossia? La questione del progetto educativo che aveva offerto un capo di accusa contro la scuola pubblica, ora vede rovesciate le posizioni. Non si tratta del confronto tra una scuola amorfa e neutra dal punto di vista dei valori, ma tra una scuola che ha un progetto educativo già definito entro gli schemi di una ortodossia in cui rinchiudere le coscienze e una scuola che ha un progetto educativo aperto, che affida alle nuove generazioni il compito di affrontare i problemi sempre nuovi della storia, tenendo saldi i piedi sul patrimonio culturale dei secoli passati, mettendo in opera la capacità di pensare per problemi, senza schemi prestabiliti da ortodossie mortificanti.

Alle spalle di questi diversi progetti educativi sta una diversa maniera di concepire la verità. Questa alternativa l'ha già espressa Lessing con la bella immagine di Dio che tiene sulla mano destra la Verità già definita e sulla sinistra la semplice aspirazione alla Verità. Ma la scelta di Lessing non è oggi precipitata nel relativismo che annienta i valori e devasta le coscienze? Non c'è oggi bisogno di un ritorno a valori stabili? Non è qui il luogo per una adeguata trattazione dell'argomento, riporto solo un esempio storicamente vissuto per esprimere succintamente, ma con chiarezza, la posizione in cui mi colloco rispetto ai valori.

Non si può pensare alla libertà come a una idea calata dall'iperuranio. Ogni epoca l'ha intesa alla sua maniera, in stretta rapporto alla privazione sofferta. Per Spartaca era rompere le catene ai piedi, per il borghese l'uguaglianza di fronte alla legge in antitesi ai privilegi nobiliari. Se diversa fosse stata la nostra storia diversa sarebbe il significato di libertà. Mettere un valore in relazione all'esperienza storica, non significa precipitare nel relativismo o nel nichilismo. Non c'è nessuna possibilità di giustificare la pretesa di rimettere la catena ai piedi, né di ristabilire la subordinazione dell'uomo all'uomo. È la ragione, quella incarnata nella sofferenza e nell'apparente caos della lotta, che di volta in volta pronuncia il suo giudizio sulla storia. Il valore della libertà, pur emersa dalla nostra esperienza storica, diventa irrinunciabile, pena la distruzione dell'uomo. Ogni volta però che scendiamo in lotta per essa non possiamo utilizzare una formula già fissata nella storia, dovremo di nuova ripensarla in rapporto alla nuova esperienza vissuta. Essere liberi oggi non significa avere i piedi senza catene o rifiutare la subordinazione gerarchica del feudalesimo ... Se si attardasse su questi traguardi la lotta per la libertà non avrebbe più senso. Oggi camminare verso la libertà significa conquistare per tutti le reali condizioni di vita per poter pienamente realizzare la propria dignità umana. In definitiva questi valori sono storici, senza cadere nell'insignificanza del relativismo, sono irrinunciabili, senza divenire mummie imbalsamate, vanno continuamente ripensati in rapporto alle concrete condizioni storiche, nella continuità di un filo conduttore che attraversa la storia. La ragione che anima questa processa, rifiutando di volta in volta il limite, la negatività disumanizzante, è garante della validità, senza mai concedere una formula codificata per il futuro.

Se alle spalle del progetto educativo sta una concezione della verità, questa a sua volta si lega con una autocomprensione dell'uomo. Riprendendo l'immagine che Kant con grande efficacia ha espresso nel saggio *Che cosa è l'illuminismo*, da una parte abbiamo un uomo minorenne, che non sa e non vuole camminare da solo, perciò ha bisogno di una verità ben definita e di un tutore, dall'altra l'uomo maggiorenne, che vuol pensare con la propria testa, che sa camminare retto sulle proprie gambe, assumendo in proprio la responsabilità e il rischio di sbagliare e la fatica di ricominciare da capo. Non è la superbia di Lucifera, ma il coraggio di essere se stessi e di camminare verso il futuro senza paure.

La scuola cattolica: ulteriori equivoci

Sin qui l'argomentazione è rivolta contro ogni scuola privata, indipendentemente dalla bandiera che sventala sul suo pennone.

Siccome questo intervento si inserisce nel concreto dibattito che si svolge in Italia, la scuola libera di cui si discute si precisa quasi esclusivamente come scuola cattolica. Qui l'equivoco della scuola libera assume altre dimensioni. Chi conosce la storia rimane inevitabilmente stupito di fronte all'energia con cui l'autorità ecclesiastica difende la libertà di insegnamento, come se si trattasse di una vecchia e gloriosa bandiera di battaglia. Forse il fumo di tanta retorica cerca di nascondere una secolare tradizione di segno totalmente opposto, in cui la negazione della libertà di insegnamento si innesta nel più ampio quadro della lotta contro la libertà di coscienza. Dopo i secoli dell'inquisizione e dell'indice dei libri proibiti Gregorio XVI ancora nel 1832 scriveva nell'enciclica *Mirari vas*: "A questo fine è diretta quella pessima e mai abbastanza esecrata ed aborrita libertà della stampa nel divulgare scritti di qualunque genere ... ". Pio IX nel *Syllaba* (1864) condanna "l'ampia facoltà a tutti concessa di manifestare qualunque opinione e qualsiasi pensiero alla scoperta e in pubblico ... ". In coerenza con questa linea secolare di intolleranza, di fronte al nuovo problema della libertà di insegnamento Leone XIII afferma nell'enciclica *Libertas* (1888): "Essendo fuori dubbio che la sola verità debba informare la menti perché in essa salo sta il bene, il fine e la perfezione delle intellettuali nature, l'insegnamento non deve perciò dettare altra che il *vera*. Dal che appare essere del tutto contraria alla religione e nata tutta a pervertire le intelligenze la libertà di insegnamento, la quale si arroga una sconfinata licenza di insegnare ciò che le piace; licenza che ai cittadini il pubblico potere non può accordare senza fallire ai suoi doveri ... ". Il mutamento di opinione è spiegabile storicamente: nel passato la Chiesa ha difesa il suo monopolio nell'istruzione, ora lotta per riguadagnare un proprio spazio. Analogamente Pio IX dopo la condanna del liberalismo diceva a un visitatore: "Il Papa vuole la libertà di coscienza in Svezia e in Russia, ma non la vuole come principio".

Non mi stupisce il mutar d'opinione. Mi lascia però totalmente smarrito la pretesa di riverente ossequio, se non addirittura la presunzione di infallibilità, mentre si fanno affermazioni contraddittorie, non disgiunte da un tono di vittimismo di fronte ad ogni eventuale opposizione.

Un ulteriore nucleo di equivoci mi sembra che vengano modificati nel recente documento della Conferenza episcopale italiana sulla scuola. Da una parte si rimprovera "una certa indifferenza nei confronti della scuola cattolica", dall'altra si giustifica il diritto ad esistere della scuola cattolica "come risposta alla legittima richiesta delle famiglie credenti di avere luoghi educativi coerenti con la loro scelta di fede". E ancora: si afferma decisamente che i genitori sono i primi responsabili dell'educazione dei figli, senza possibilità di cedere alla tentazione della delega; in base a questo diritto-dovere dei genitori si giustifica la presenza della scuola cattolica; quando però si tratta di definirne i contenuti educativi l'autorità ecclesiastica rivendica a sé la competenza.

Infine in tutto il documento appare in maniera molto chiara la volontà di utilizzare la scuola per educare cristianamente i giovani e per annunciare il messaggio evangelico ai lontani, in una situazione storica e culturale nella quale il messaggio cristiano rischia di rimanere sempre meno rilevante. Tutto questo che altro significa se non strumentalizzare la scuola ai fini del proselitismo di parte?

L'equivoco del servizi

La scuola cattolica si colloca nella prospettiva globale del servizio, che caratterizza il modo con cui la Chiesa oggi si rende presente nella società. L'indirizzo può rivelare tanto un ritorno allo spirito evangelico, quanto un'astuta scelta di campo nella tattica degli schieramenti. Respingere un servizio è per lo meno una scortesia, se non una vera mancanza di spirito democratico; può diventare addirittura una violenza contro chi usufruisce del servizio. Finché la Chiesa ha affermato il proprio dominio è stata combattuta in nome della libertà. In questa vicenda è stata investita da un'ondata di antipatia e di biasimo. Oggi la strategia del servizio le permette di invertire la situazione, rovesciando sugli oppositori la fosca luce dell'intolleranza.

D'altra parte la prospettiva del servizio rappresenta una ripresa dello spirito evangelico. Cristo afferma che il Figlio dell'uomo è venuto non per essere servito, ma per servire e raccomanda ai suoi discepoli di percorrere questa strada. Le pagine più belle della storia della Chiesa sono pervase da questo spirito. Emblematica la figura di Gregorio Magno. Quando il re dei Longobardi Agilulfo assedia la città di Roma minacciando di metterla a ferro e fuoco, il popolo, abbandonato dai rappresentanti dell'impero bizantino, si stringe attorno al Papa Gregorio, chiedendogli di adoprarsi per scongiurare il pericolo. A nome del popolo tratta la pace e paga il riscatto con i beni della Chiesa. All'imperatore Foca, che gli rimprovera di avere esercitato una funzione pubblica senza mandato, risponde riconoscendosi uno tra i tanti sudditi, ben alieno dall'ambizione di conquistare il potere, ma giustifica la propria azione politica come "servizio" al popolo e "supplenza" dello Stato che non aveva saputo compiere il proprio dovere. Quando però questo impegno di servizio e di supplenza diventa la base su cui si ricostruisce la società dopo le invasioni barbariche, inevitabilmente, per la stessa logica del processo strutturale, si muta in *imperium*. Proprio Gregorio VII, che conserva incorrotta la coscienza di monaco ed è personalmente convinto di essere *servus servorum Dei*, afferma nel suo *Dictatus papae* che solo al Papa spetta il diritto di portare le insegne imperiali e che l'autorità del Papa è al di sopra di ogni umano potere, tanto che può deporre l'imperatore dal suo trono. Da questo vertice della teocrazia, riaffermato con estremo vigore da Innocenza III e Bonifacio VIII, la Chiesa non è receduta per interna riflessione

alla luce della parola di Dio (le voci critiche in tal senso furono messe a tacere), ma perché sconfitta dalle monarchie nazionali degli Stati moderni. Lo schiaffo di Anagni segna l'inizio di questo processo. Con l'andar del tempo la Chiesa si è adattata alla nuova situazione, dando vita all'alleanza trono-altare. Sostenendo moralmente i troni ha mantenuto il suo peso nella società. Anche l'abbandono di questa posizione non è stato prodotto da una presa di coscienza, ma da una nuova sconfitta storica e di nuovo le voci discordanti furono messe a tacere. La Borghesia in nome della libertà ha estromesso la Chiesa dal potere e ha fondato una società laica. Dopo la breccia di Porta Pia non c'è più nessun lembo di dominio da difendere. Quando poi la borghesia si è intesa minacciata a sinistra da una nuova forza storica, da rivoluzionaria si è trasformata in conservatrice, e per supplire alla carenza di una base sociale ha cercato l'alleanza politica dei cattolici. In compenso ha riaperto alla Chiesa nuovi spazi per la sua presenza nella società.

Di fronte alla coscienza moderna ormai imbevuta di spirito democratico non è più possibile altra giustificazione di questa presenza, se non collocandola nella prospettiva del servizio. Proprio il processo storico che ha portato a questa nuova strategia la colloca in una luce ambigua. È la ripresa dello spirito evangelico o la paura di "non servire più a nulla", di non contare, di essere respinti nella insignificanza? È un servizio all'uomo o una difesa del proprio ruolo? La proposta del servizio viene sempre fatta con la sottolinea tura della crisi dell'uomo, crisi che non è solo occasionale, ma radicata nella stessa natura. Si vuol convincere l'uomo di essere bisognoso, per rendere necessario il ricorso a questo servizio; con ciò si crea una nuova situazione di dipendenza. In questo coro spicca la voce di Papa Wojtyła che non si fa sfuggire occasione di sofferenza e di paura per denunciare il fallimento dei vari umanesimi e riproporre l'umanesimo cristiano come unica possibilità di salvezza di fronte all'incombente minaccia di disumanizzazione (Puebla, 28 gen. 1979).

Con le proprie forze l'uomo non solo non può raggiungere la città celeste, ma nemmeno può costruire la città terrena, o se la costruisce, questa non potrà essere che disumana (Congresso "Evangelizzazione e Ateismo", 11 ottobre 1980). La consapevolezza dell'autonomia che costituisce il fondamento della coscienza moderna viene intesa non come maturazione storica dell'uomo, ma come disegno di Satana, che sotto pretestuose motivazioni di libertà, vuole trascinare l'uomo nella sua ribellione a Dio: "non serviam!" (Segno di contraddizione, p. 37 ss.). Ma la desacralizzazione operata in nome della libertà finisce per precipitare nella disumanizzazione. La crisi attuale che minaccia la stessa sopravvivenza del genere umano e lo sottopone a ogni tipo di alienazione è l'ultimo e inevitabile approdo di quella svolta che l'uomo ha operato all'inizio dell'età moderna, rompendo la continuità della tradizione cristiana. Ormai non resta che riprendere la via del figliol prodigo, ossia "tornare indietro" riagganciandosi al filo spezzato della civiltà cristiana medievale (Austria, Il nov.] 983).

Si potrebbe eccepire che il discorso sull'autonomia dell'uomo è una battaglia di retroguardia. Oggi incombente è il problema dei poveri. Non dubito minimamente che questo problema, tanto per la dimensione, quanto per la radicalità, si imponga su tutti gli altri. Ma la difesa della autonomia è il presupposto che decide del senso dello stesso impegno per i poveri. La povertà nella sua dimensione planetaria potrebbe essere considerata il tallone di Achille, il segno del fallimento della civiltà laica.

L'aiuto del povero potrebbe diventare l'occasione per riaffermare il proprio peso e per riproporre il modello medievale del rapporto Chiesa e società, pur camuffato sotto diverse parole. Solo una Chiesa che ha pienamente accettato l'autonomia dell'uomo nella costruzione della città terrena e che meno si preoccupa dello spazio politico-sociale per la propria struttura, può prestare un servizio nel senso evangelico.

L'ambiguità di un servizio segretamente percorso dalla logica dell'istituzione che riafferma se stessa, ricompare anche nella difesa della scuola privata. Perché il cristiano non si sente a proprio agio nella scuola pubblica dove è libero di esprimere la propria visione dei valori? È l'occasione più opportuna per ripensare la fede alla luce dei segni dei tempi e presentarla agli altri in maniera credibile. A me pare che la richiesta della scuola cattolica sia la risultante di tre sollecitazioni presenti nella situazione attuale. Innanzitutto la gerarchia ecclesiastica non si fida dei suoi fedeli "così disposti a dubitare nelle verità rivelate da Dio e annunziate dalla Chiesa, così propensi al rilassamento dei principi morali" (enciclica *Red. Hom.*, par. 6). Preoccupata innanzitutto dell'ortodossia, si sente rappresentata solo dalle istituzioni che può controllare. Dialoga con il mondo solo attraverso pronunciamenti ufficiali. Ci sono poi i cattolici, professori e alunni, che non se la sentono di esprimere la propria fede e sfuggono il confronto. Ad assumere il ruolo di cattolici provano un certo disagio e cercano di prendere le distanze dal prete con qualche battuta di spirito. Questo atteggiamento rivela senso di inferiorità, mancanza di una chiara coscienza personale, una prassi di fede vissuta come identità collettiva, ossia come adesione alla struttura della Chiesa. Infine ci sono i non-cattolici. Pur diversi per le loro scelte ideologiche, quando è in discussione il problema religioso fanno fronte comune per giocare al facile bersaglio. C'è l'arroganza di chi presume superiorità, tanto da trattare con ironia la controparte. La *kulturkampf* gonfia le sue vele al vento della più grossolana ignoranza in materia di religione. Il coraggio di denunciare questo incivile atteggiamento non mi fa scivolare però in una spiegazione che chiama in causa l'iniziativa demoniaca. Dal tramonto della teocrazia, la Chiesa ha vissuto una storia secolare nelle trincee della conservazione politica e della cultura più retriva. Questo spiega anche se non giustifica certi atteggiamenti anticlericali. Il cattolico incapace di essere se stesso, educato in una esperienza religiosa vissuta nell'ovile, bersagliato dall'ostilità degli altri, inevitabilmente si rifugia entro lo steccato dell'istituzione. Qui il numero gli dà la coscienza di essere una forza sociale, tanto da poter assumere un atteggiamento aggressivo verso quel mondo in cui non sa vivere in maniera significativa la sua fede. Così i cattolici sono presenti con una propria lista elettorale negli organi collegiali, oppure con le proprie scuole ... sempre con la stessa logica del proprio partito, del proprio sindacato, del proprio bar... In Olanda la contrapposizione tra gruppi religiosi ha dato vita all'allevamento di capre cattolico ben in antitesi all'allevamento di capre protestante. È evidente la caduta dal messaggio al ghetto.

Vari tipi di servizio e di testimonianza

A questo punto il diverso schieramento di fronte alla opportunità della scuola cattolica non contrappone solamente laici e cattolici, ma divide lo stesso campo dei cattolici in base a come viene vissuta l'esperienza di fede e, in ultima istanza, in base a come ciascuno costruisce la propria identità. La scuola cattolica è una esigenza di chi vive la propria esperienza di fede come appartenenza al gregge di Cristo, dove unicamente risiede la salvezza. La certezza della guida gerarchica garantisce dagli sbandamenti della crisi attuale. Al di fuori del recinto domina la paura che vede ovunque l'insidia demoniaca, all'interno la sicurezza della sottomissione, la dolcezza dell'umiltà. Discutere la fede, prendere in proprio il rischio delle decisioni sono intesi come atteggiamenti di superbia, che generano senso di colpa e turbano la serenità dello spirito. A fondamento di questo modo di vivere la fede sta una identità personale che esprime non l'irripetibilità del soggetto pensante, ma l'uniformità di appartenenza al gruppo, in base al quale ci si qualifica. La forza del gruppo è la garanzia della propria stabilità. Di qui l'accanimento nella difesa del gruppo come se fosse questione di vita o di morte. La modernità è invocata come rivestimento esterno per il rilancio pubblicitario delle vecchie strutture e per esorcizzare la paura che alligna nel subconscio di sentirsi sorpassati.

La scelta per la scuola pubblica è coerente con una coscienza che vive la propria esperienza di fede come partecipazione ad una comunità, dove il confronto con la parola di Dio, con la testimonianza degli altri e con la stessa guida dell'autorità stimola la chiarificazione del senso del vivere, senza risparmiare la fatica e il rischio della ricerca, mai demandabile a nessuno. Questo modo di vivere l'esperienza religiosa è proprio di quella coscienza che Kant definisce maggiorenni. La sua identità non esprime l'uniformità di un gruppo, ma l'irripetibile caratteristica della sua personalità; mai sostituibile con altre. La modernità qui si radica nel profondo, come consapevolezza di maturità e di responsabilità nell'autodeterminazione. Questa coscienza può essere fedele ad un messaggio, mai però metterà la testa nel sacco di nessuno. Per essere se stessa non ha bisogno di un recinto protettivo, anzi lo rifiuta come limite soffocante. Chi pensa con la propria testa può vivere solo in un orizzonte aperto dove le altre posizioni non sono insidie del Maligno, ma occasione di confronto per un ripensamento e per un annuncio che, liberato dall'impacchettamento ideologico di gruppo, diventa finalmente significativo.

La civetta di Minerva si leva a volo quando già il gioco degli interessi è deciso. Troppo spesso in un pubblico dibattito la ragione è degradata a foglia di fico che nasconde gli interessi di parte. Chi ha il coraggio di pensare con la propria testa ed esce dall'ideologia ufficiale del gruppo cade nella generale esecrazione più che se fosse nemico, perché più del nemico smaschera la cattiva coscienza e l'uso ideologico della ragione. Ho più volte affrontato questo biasimo e sento ancora una volta il dovere di affrontarlo, per non essere respinto in un ovile, per difendere i diritti di una ragione non asservita.

Vittorio Mencucci

